

TRA I PAESAGGI DELLE PERIFERIE DEL SUD

Piera Busacca*, Filippo Gravagno**, Laura Saija**, Anna Ursida****

Università degli Studi di Catania, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di Architettura e Urbanistica

Abstract

The paper deals with the issue of the Rehabilitation of suburbs in Southern Italy, from a perspective arisen within some of the action-research experiences carried out in the City of Catania by the LabPEAT. Even though the development of the suburbs in Catania is similar to those belonging to many other cities, the authors of the paper believe that the today scientific reflection on marginalized neighbourhoods needs to challenge the traditional paradigm behind the concept of Rehabilitation. This is the reason why the paper tries to deconstruct the rhetoric of Rehabilitation of suburbs: on one side warning against the danger of looking at them as isolated phenomenon to be treated with bounded actions; on the other side underlining that the definition of 'suburb' is related with the way how the Modernity has neglected urban cohabitation of pluralities. As a matter of fact, within the Modern paradigm, the concept of Rehabilitation refers to the idea that suburbs have to be lead back to normal conditions of the dominant City. On the contrary, in our perspective, the same concept evolves toward the idea that to deal with suburbs means to act in and to be modified by suburbs. In particular, the paper presents the experiences carried out at Pigno and Area Fiera, that made the researchers formulating possibilities of innovating not only the epistemological but also the ethical assumptions of Planning.

Action-research, relations between dominant City and neighbourhoods, rehabilitation of suburbs

INTRODUZIONE

Esiste una intera famiglia di riflessioni (Harvey, Roy, Sandercock) secondo cui, ma mano che il progetto di città moderna va avanti, il problema periferie, inteso come manifestazione delle grandi disuguaglianze urbane, è in crescita. Se anche accade che una periferia viva un reale processo di riqualificazione (ammesso e non concesso che questo non assuma poi un carattere di gentrificazione), vi è una maggiore porzione urbana che subisce un processo di 'periferizzazione'. Il gap tra città ricca, dominante, capace di incidere sulle grandi scelte economiche, e città subalterna che le scelte invece le subisce e le paga in termini di qualità della vita quotidiana sembra quindi essere in crescita. Questo dovrebbe invitarci a rimettere in discussione la logica dell'intervento in periferia come fatto isolato o isolabile, che risolve un problema confinato spazialmente (e temporalmente). E se pensiamo che le politiche urbane debbano porsi come prioritario il problema dell'equità urbana, ciò porta a discutere in modo critico alcuni dei modelli di sviluppo urbano che fino a oggi hanno guidato l'azione pubblica sul territorio e alla necessità di ripensare alla periferia da una prospettiva forse diversa.

Esiste una duplice valenza con cui il concetto di distanza è stato utilizzato per caratterizzare la periferia. Da un lato la lontananza fisica, che è il parametro che è stato usato nelle prime concettualizzazioni di periferia. Dall'altro la differenza di valori assunti da tutta una serie di indicatori per la valutazione della qualità urbana.

In passato la città veniva immaginata in modo quasi banale, come un nodo o un polo con un suo centro. Il primo grande salto di paradigma è stato quello di capire come la distanza fisica non fosse il parametro più importante per dare senso alla condizione della periferia, ma che essa aveva bisogno di maggiori elementi di giustificazione, da ritrovare in alcuni indicatori per la valutazione della qualità urbana. (Busacca 1975, 1976) Oggi è probabile che, se vogliamo ancora usare questo termine, sia necessario compiere un ulteriore salto, cominciando a parlare delle periferie in funzione del modo con cui gli abitanti vivono, sentono, percepiscono la loro condizione di vita, mettendo a fuoco quali sono le dimensioni della loro vita urbana rispetto alle quali avvertono la distanza dai modelli esistenziali avvertiti come dominanti.

Come LabPEAT¹, nelle esperienze che da anni conduciamo nelle periferie urbane di Catania, abbiamo adottato quest'ultima accezione. Questo scritto, in particolare propone alcuni spunti di riflessione per innovare le modalità di costruzione delle politiche pubbliche che intendono occuparsi di periferia, a partire dalle esperienze di ricerca-azione condotte in due aree della città: l'Area Fiera e il quartiere Pigno. La scelta di parlare in questa occasione di questi due luoghi, mettendoli a confronto, non è casuale: si tratta di aree sensibilmente diverse non solo per ubicazione, genesi ma soprattutto per le criticità che stanno vivendo.

Ci sembra che proprio dal confronto di tali diversità si possano trarre elementi utili per avviare una riflessione sul senso dell'azione in periferia.

PERIFERIA DAL DI FUORI...(OVVERO: CATANIA NON FA ECCEZIONE)

A Catania il dibattito urbanistico locale si è incentrato sul problema periferie soprattutto nel corso della formazione dell'ipotesi di PRG da parte dell'ufficio di piano guidato da Pier Luigi Cervellati, nei primi anni '90. In quegli anni Cervellati lavorava all'ipotesi di una "città di città", ovvero una città policentrica, in cui venisse ridata dignità ad ogni singolo quartiere. A differenza dalla città policentrica del piano redatto da Piccinato negli anni '60, dove le polarità erano date dai centri direzionali e dai grandi servizi a scala territoriale, l'ipotesi progettuale di Cervellati riparte dalla dimensione esistenziale degli abitanti, guardando alla vita e ai servizi del quotidiano, con una grande attenzione alle microstorie del territorio.

Questo modo di guardare alla città, e quindi anche alla periferia, si è tuttavia arenato in uno con il piano, e non ha trovato molto seguito nelle azioni portate avanti dall'Amministrazione. Le cause si possono solo in parte rintracciare nelle specifiche vicende politiche di Catania e della Regione Siciliana. Ci sembra invece che esse siano da ricercare nelle modalità con cui i programmi urbani complessi hanno tentato (fallendo) di trattare e risolvere i problemi delle aree della marginalità. Ci riferiamo per esempio al Programma Integrato per San Cristoforo, ai Contratti di Quartiere per Trappeto Nord o per Librino.

Le cause del fallimento sono senz'altro comuni a tante esperienze analoghe condotte nel Meridione, prima fra tutte l'assoluta impreparazione del contesto rispetto alle innovazioni di processo che erano richieste da questi programmi. Non si tratta solo di una impreparazione dell'Amministrazione nella costruzione e gestione di processi di interazione fra soggetti pubblici, privati e terzo settore, e dell'impossibilità da parte dei funzionari comunali di acquisire improvvisamente capacità di natura manageriale. A questo deve aggiungersi l'assenza di una società civile già organizzata e in grado di diventare soggetto attivo dei meccanismi inclusivi previsti dai programmi, nonché di un mondo imprenditoriale capace di inserirsi in meccanismi dinamici e lontani dalle regole e dai tempi del mercato locale. Anche volendo pensare a questo tipo di esperienze come occasioni di apprendimento di tutti gli attori chiamati in causa, in realtà esso è stato di fatto impedito dall'eccessiva burocratizzazione e tecnicizzazione del processo. La marcata strutturazione in fasi dei programmi ha di fatto lasciato molto più spazio alle questioni burocratico-amministrative, che non a quelle davvero importanti sul territorio.

A prescindere da questi limiti, strutturali, la cosa tuttavia a nostro avviso più grave è la sostanziale lontananza dei programmi dalle specifiche necessità delle aree di intervento. A San Cristoforo, ad esempio, sono stati prodotti solo in minima parte attrezzature e servizi che non hanno alcuna relazione con il tessuto sociale e con il vissuto quotidiano del quartiere²: A Trappeto Nord, rispetto a un progetto complessivo di ridisegno morfologico dell'intero quartiere, volto a ridurre le aberrazioni prodotte dall'originaria realizzazione di stampo razionalista, è stata finanziata solo una ridottissima serie di microinterventi che di fatto non hanno inciso sul quartiere e, tanto meno, sul sistema di conflitti sociali e economici presenti nell'area. Su Librino, infine, il contratto di quartiere in fase di elaborazione, preoccupandosi maggiormente dell'innovazione tecnologica per la sostenibilità ambientale, ha perso di vista la presenza della grande concentrazione di conflitti e disagi non solo abitativi e ambientali, ma soprattutto sociali, economici, culturali, ecc.

La strada percorsa da questi programmi difficilmente, almeno nelle nostre realtà, può produrre esiti o conclusioni felici. Confrontando le diverse esperienze nel loro complesso, ci sembra che gli interventi previsti non differiscano peraltro da quelli presenti in analoghi programmi nel Nord Italia, rimanendo interni a una logica che guarda alla periferia da una prospettiva “centrale”, costruendo azioni mirate – nell’ipotesi migliore – a colmare le distanze dal centro, che considerano la periferia come qualcosa che è rimasta indietro in un processo unidirezionale di sviluppo e crescita. Questo modo di guardare al rapporto fra periferia e centro, alla scala locale, è paragonabile a quanto in realtà già avviene sia alla scala globale (primo mondo/quarto mondo) che a quella continentale (Nord Europa/Meridione). Tutto ciò richiama una questione che è intrinseca alle modalità con cui i sistemi territoriali a tutti i livelli possono innovarsi, rispettando i propri fattori identitari spesso ignorati da modelli estranei e imposti dall’esterno.

...PERIFERIA DAL DI DENTRO (OVVERO: PIGNO E AREA FIERA, UN MONDO DI ECCEZIONI)

Facendo nostro questo percorso critico, quali sono i possibili approcci che permettono, nella nostra realtà meridionale, di trattare il “problema periferia”?

Per rispondere a questa domanda ci sembra opportuno superare le attuali dicotomie che tentano di isolare la periferia dal contesto urbano, rimettendo al centro dell’attenzione l’intero fenomeno urbano, di cui la periferia costituisce inevitabile manifestazione insieme all’impronta ecologica che la città produce sul territorio e a tutti gli altri fattori di squilibrio e disuguaglianza che hanno origine dagli attuali modelli di crescita urbana. L’ipotesi di lavoro del LabPEAT considera la periferia come un campo di ricerca-azione privilegiato, proprio per la maggiore evidenza che, in questo contesto assumono le contraddizioni dei nostri modelli insediativi.

La nostra Ricerca-Azione parte da una concettualizzazione di periferia su cui forse è opportuno spendere qualche parola di precisazione (Busacca, Gravagno 2005). Pur riferendosi alla distanza fra ciò che è periferia e ciò che non lo è, pensiamo che i termini di tale distanza vadano guardati dal di dentro, non dal di fuori, attraverso un mix di strumenti che prendono spunto dalla ben nota famiglia metodologica dell’analisi morfologica della città (Muratori, Caniggia, Maffei),³ oggi reinterpretata attraverso alcuni degli strumenti delle sociologie qualitative (Busacca, Gravagno 1998). Guardare la periferia dal di dentro significa di fatto interrogarsi, più che sui luoghi, sugli stati emotivi e percettivi che inducono negli abitanti sensazioni di marginalità ed esclusione.

La nostra proposta è quindi quella di spostare l’attenzione dal concetto di quartiere periferico, nell’accezione fisica del termine, a quello di paesaggio della periferia⁴, da riferire alle percezioni di chi la periferia la vive dal di dentro.

Credendo fortemente che la scelta del come guardare abbia uno stretto legame con il cosa, questo cambiamento di strumenti concettuali con cui lavorare ci permette di cogliere una grande varietà di immagini che il paesaggio della periferia riesce a produrre, le quali impongono altrettanta varietà di interpretazione e trattamento.

La periferia, per il modo con cui questo concetto è stato declinato, chiede di essere riportata a una dimensione di centralità. Il paesaggio della periferia richiede invece – nella nostra prospettiva – rispetto e comprensione; chiede consapevolezza sulla dimensione temporale dell’agire e, soprattutto, obbliga la dimensione tecnica a confrontarsi con le ragioni profonde del malessere urbano e con le implicazioni esistenziali delle ingiustizie distributive sulla città. Interrogare il paesaggio della periferia è peraltro a tutti gli effetti un modo di “agire sulla periferia”: crediamo infatti che solo questo “sapere” – inteso come interpretazione di un sentire – possa mettere in crisi il modello di sviluppo urbano nel suo complesso, costringendo l’azione locale a ridefinire non solo le sue priorità in termini di programmazione, ma soprattutto i suoi paradigmi e i suoi presupposti etico-politici.

IL PIGNO⁵

Il Pigno è un insediamento abusivo della periferia a sud-ovest di Catania, classificata dal Piano Piccinato come Verde Agricolo. Sia che si guardi alla prima fase di formazione del quartiere - mossa dalla necessità di soddisfare il bisogno abitativo sfuggendo alle regole asfittiche del mercato immobiliare catanese degli anni '50 - sia che si faccia riferimento alla successiva espansione - nella quale il miglioramento diffuso delle condizioni economiche degli insediati e della dotazione di servizi primari del quartiere hanno provocato uno scarto evidente rispetto all'“abusivismo di necessità” - ciò che salta immediatamente all'occhio è il distacco cercato e voluto rispetto ai canali legali e istituzionalizzati di produzione urbana (*Figura 1*). Si tratta di un ambito in cui la forza creativa, peraltro superiore alla norma, si è sviluppata totalmente al di fuori della logica delle istituzioni.

Dalle parole di chi vive e sente quotidianamente la condizione di un quartiere ai margini della città emergono alcune istantanee della periferia ‘dal di dentro’ che spingono, più che a giudicare l'abusivismo quale condotta amorale e priva di etica, a mettere in discussione gli strumenti con cui lo Stato ha pensato di dare risposta allo sviluppo della città. E la forza dirompente delle parole di quanti abbiamo incontrato ed ascoltato è prova eloquente di quanto sia necessario il cambio di paradigma a cui prima si faceva riferimento. Ha ancora senso definire il Pigno come una periferia quando Carmelo ti racconta della sua casa e di quanto essa risponda pienamente alle esigenze abitative di una famiglia media? Oppure quando Tano ci dice che *la distanza dal centro di Catania non costituisce un limite effettivo alle opportunità di lavoro o di svago di chi abita al Pigno?*

In realtà, questo apparente “star bene” al Pigno - il fatto che per molti abitanti del quartiere *il solo fatto di avere una casa ed un piccolo ‘fazzoletto di terreno’ è già il massimo che si possa immaginare e, dunque, desiderare* - sembra rispondere all'evidenza, sottolineata da Rosalba, che *per la maggior parte dei ‘Pignoli’ la qualità della propria condizione abitativa è già la massima, dal momento che non sanno neanche dell'esistenza di una qualità di vita diversa.*

Se parte degli abitanti percepisce certo vantaggi nell'abitare su una terra di nessuno, priva di regole e dove non c'è alcun controllo, altri, invece, vorrebbero oggi più servizi pubblici. Ma le cose, per loro, sono di certo molto diverse dai lontani anni '70, quando sui muri della città la scritta “*il Pigno ha sete e Micale se ne fotte!*” rinfacciava alle istituzioni l'indifferenza per le condizioni precarie del quartiere. Perché sono diverse? È come se si fosse persa la consapevolezza, l'energia e la capacità di azione collettiva e contemporaneamente la fiducia e la speranza di un dialogo con le istituzioni.

È sufficiente ascoltare Daniela, Paolo e Maria quando raccontano del loro *senso di sfiducia nelle figure istituzionali*, della loro *stanchezza*, della loro *rassegnazione all'evidenza che è meglio non fare affidamento su un Comune che è disposto ad ascoltare le richieste di una comunità evidentemente disagiata solo durante il periodo elettorale.*



Figura 1 –Istantanee di un paesaggio di periferia: gli spazi collettivi e privati del quartiere Pigno

PIAZZA CARLO ALBERTO

L'area Fiera invece è un quartiere che non appartiene certo alla tradizionale operazione di identificazione e classificazione delle periferie urbane. Si trova tutt'attorno alla Piazza Carlo Alberto, dove, a partire dai primi del '900, venne insediato e si trova ancora oggi il più antico mercato cittadino, la Fera o' Luni: collocata quindi nel cuore antico della città, ma anche a ridosso di Corso Sicilia, quello che, negli anni '50, venne presentato come l'intervento più importante di modernizzazione di Catania, volano di sviluppo per l'intera città e quindi, a maggior ragione, per le aree limitrofe (Figura2). Nulla a che fare, apparentemente, con la periferia. Apparentemente.

La fiera per i catanesi è *il cuore e l'anima* della città, *un mito; è sempre stata lì e sarà sempre lì, è l'unica cosa della città che è veramente di tutti e per tutti*. La fiera è la Tradizione con la 'T' maiuscola, *un intreccio di colori e di sorprese per i catanesi e i molti turisti che la frequentano [...] un mercato dove si mescolano e convivono [...] carni e cosmetici, ortaggi e stoffe, olive e vestiario, pesci e bacinelle di plastica, formaggi e pentole*.

Ma la *Fera* è anche un organismo delicato; le dinamiche e le vite che ogni giorno vi si intrecciano non sembrano essere sempre identiche a se stesse. Vent'anni fa sarebbe di certo stato difficile incontrare L. dal Senegal, S. dal Bangladesh, M. dalle Mauritius, F. dalla Costa D'Avorio...ognuno di loro è qui per ragioni diverse, con storie personali diverse che si intrecciano fra bancarelle e vicoli: la maggior parte è qui *per lavorare, perché qui al sud non è come nel nord, si sta più tranquilli; anche se non è proprio tutto in regola si può campare....*

Ma quello che sta succedendo adesso – a detta di tutti – non ha paragoni con le trasformazioni del passato, sia per quello che riguarda i modi che, soprattutto, i tempi con cui la fiera si sta modificando. Alle attività di vendita, che assumono forme più o meno rilevanti di illegalità, fanno riscontro sempre maggiori segni di impotenza, indifferenza e perfino, in qualche caso, connivenza delle presenze istituzionali (*...i vigili sono i peggiori...appena ce n'è uno buono subito lo trasferiscono...*). E tutto questo ha forse profondi legami con l'allargamento di una grande comunità cinese proprio nel cuore della tradizione: lanterne rosse e mercato di prodotti low-cost hanno portato a vedere la fiera come *una bomba a tempo, in cui i commercianti [sono] sul lastrico, costretti a vendere le cose sottocosto pur di fare la spesa quel giorno e mangiare; così si è persa anche la qualità e la diversità dei prodotti; una volta c'erano un sacco di cose, trovavi anche dei buoni stoccaggi, ma ora hanno tutti la stessa merce scarsa...* e "i cinesi" sembrano incarnare la rovina del mercato, la sua decadenza – merceologico/economica, ma anche igienico-sanitaria (*qui è come se fosse il loro deposito a cielo aperto ormai, i loro camion sono i più grossi, ed anche di pomeriggio, durante la pulizia, non si ragiona più...*) – e la perdita di identità dell'intera comunità locale, che si vede "rapinata" del suo patrimonio identitario più prezioso e che comincia a chiedersi, fra lo scherno e la provocazione: *se la fiera ormai non è più degli italiani, è dei cinesi, perché non la spostano?*



Figura 2 – La Fera o' Luni': il cuore antico della città, ma anche paesaggio di periferia, in cui convergono forze globali e conflitti locali

...DALLE ESPERIENZE

L'area fiera è il *centro*, in cui vanno però allargandosi le forme di *sentire periferico* di tutti coloro i quali – fra commercianti italiani e stranieri, abitanti, forze dell'ordine, utenti – si sentono soggiogati da dinamiche che violentano i propri stili di vita, le proprie aspettative e che sembrano essere al di sopra di ogni possibilità di resistenza e azione. Il Pigno è la *periferia*, nata e cresciuta proprio per l'iniziativa di chi ha saputo trovare, al di fuori di tali dinamiche, una via per la risposta alle proprie esigenze, riuscendo a costruirsi il *centro* per la propria vita quotidiana.

Cosa hanno in comune l'Area Fiera e il Pigno? A cosa serve guardare a due processi di trasformazione urbana di carattere così diverso, quasi opposto?

Che non ha forse senso parlare ancora di periferia come porzione urbana con caratteri e problemi isolabili. Ci sembra invece che possa essere utile ragionare su una dimensione della periferia che è legata alle modalità con cui il sistema delle istituzioni si manifesta in alcune parti della città.

Pigno è l'auto-risposta che si pone in alternativa al fallimento istituzionale rispetto alla domanda sociale di una "casa per tutti"; è luogo in cui creatività, immaginazione e azione nascono e ancora oggi stentano ad incanalarsi nei binari istituzionali (*Figura3*). L'Area Fiera è teatro della sostanziale impotenza delle istituzioni di fronte alla concentrazione territoriale di forze globali e conflitti locali, a cui si contrappongono alcune prime forme di auto-organizzazione della domanda di qualità urbana e legalità (Associazione commercianti ambulanti, Associazione e Comitato Residenti Area Fiera).

Il Pigno e l'Area Fiera ci mostrano come le comunità non hanno nelle istituzioni il principale referente: il che rende impossibile ricondurre la domanda urbana a qualcuna delle procedure burocratico-amministrative che potrebbero agire su queste aree. Tuttavia Pigno è anche la dimostrazione che la capacità di esprimere progettualità di natura collettiva è qualcosa di delicato, che può perdere nel tempo forza ed energia; l'area Fiera, area che fino all'altro ieri viveva ancora di una condizione di assoluta centralità nei cuori di tutti i catanesi, mantiene ancora oggi residui di questa carica vitale. Ma fino a quando?



Figura 3 – Lavorando con la comunità: momenti di elaborazione creativa insieme ai bambini della scuola elementare “Cardinale Dusmet – Plesso Pigno” e riunioni di quartiere con alcuni gruppi di abitanti

In entrambi questi luoghi si profila (Area Fiera) o è richiesta (Pigno) la presenza di soggetti terzi, che sono i nuovi soggetti della intermediazione, capaci di lavorare in quello spazio che si colloca fra il singolo abitante e l'Istituzione, in cui è possibile costruire immagini di futuro per la città, sia nel rispetto delle diversità sia in quello delle esigenze del vivere collettivo (*Figura4*).

Nella consapevolezza, fra l'altro, che in assenza di livelli di intermediazione, questo spazio viene spesso coperto dalle reti a carattere dichiaratamente anti-istituzionali, e nei casi peggiori dalle mafie.

Nel caso del Pigno, alla sua permanente condizione di ricattabilità elettorale sono associati i rilevanti fenomeni di clientelismo che costituiscono di fatto uno degli elementi che minano alla base il sistema democratico nei territori del Meridione. Nel caso dell'Area Fiera, i poteri del crimine organizzato hanno di fatto trovato lo spazio entro cui tessere i loro interessi sulla città, attraverso forme di accordo fra mafie locali e mafia cinese per il controllo del mercato.



Figura 4 – Attività di ricerca-azione condotte dal LabPEAT nell'area fiera a Catania: il laboratorio di progettazione partecipata, che ha visto collaborare studenti della facoltà di ingegneria e gli abitanti dell'associazione Area Fiera, ha puntato ad allargare “il gioco” anche agli altri attori della scena...

PER RI-ORIENTARE LE POLITICHE LOCALI

Il lavorare in questo spazio intermedio richiede un ripensamento degli strumenti delle politiche locali, un ripensamento che, come LabPEAT, stiamo sperimentando attraverso pratiche di ricerca-azione (Saija 2007) in una serie di luoghi della città attorno ad alcuni interrogativi: qual'è il rapporto fra il concetto di politica urbana e quello di ricerca-azione? Che cosa della vecchia idea di politica urbana si deve rimettere in discussione e che cosa può essere invece ripreso?

Esiste sicuramente una parte di lavoro di cui l'istituzione, in quanto entità guidata da codici burocratici che imbrigliano l'azione, non riesce a farsi carico. Ma c'è anche una mancanza di capacità effettuali che caratterizza l'azione dei soggetti terzi che si propongono come intermediari.

Le sfide maggiori nelle sperimentazioni che stiamo portando avanti riguardano così la ricerca di nuove modalità con cui dare forma alle politiche locali nei differenti paesaggi.

L'attività di ricerca-azione svolta dal LabPEAT al Pigno è fatta di riunioni, di interviste, di dialoghi, di scambio dei punti di vista con gli abitanti del quartiere. Ed è grazie a questo lavoro gomito a gomito con chi vive e sente quotidianamente la condizione di un quartiere ai margini della città che è stato possibile ricostruire alcune istantanee di questi paesaggi dal di dentro. Crediamo che la forza dirompente delle parole di quanti abbiamo incontrato ed ascoltato sia la prova eloquente della necessità del cambio di paradigma a cui prima si faceva riferimento. Ma soprattutto crediamo che al Pigno la ricerca-azione possa essere mirata alla organizzazione di una micro-comunità capace di elaborare progettualità, con l'obiettivo di accrescere la consapevolezza della propria energia creativa, rendendola costruttiva, soprattutto riguardo alle possibilità di cooperazione con le istituzioni, evitando di lasciare in questi territori terreni fertili per alcune forme di mafia locali.

Nell'area fiera, invece, la comunità avverte sempre di più la crescita di una condizione di impotenza e esclusione, pur se dimostra capacità di organizzarsi e costituire rete sociale. Qui la sfida, accanto all'azione di supporto che le reti esistenti richiedono, è quella di rendere i processi decisionali e di trasformazione in corso inclusivi di tutta una serie di soggetti e dimensioni valoriali che altrimenti sarebbero destinati a soccombere. Inclusione in che senso e come? L'azione in corso vede il LabPEAT collaborare con l'assessorato ai lavori pubblici, l'associazione Abitanti Area Fiera, le principali organizzazioni sindacali operanti nell'area, per la costituzione di un forum progettuale capace di produrre una nuova identità da dare all'area e in grado di integrare e valorizzare le molte differenze ed escludere inquietanti presenze e condizionamenti del contro-stato.

Più in generale, crediamo che la ricerca-azione permetta di intervenire sul modo di percepire la periferia da parte delle comunità, restituendo all'azione istituzionale, troppe volte scollata dalle realtà in cui essa opera, la capacità di porre tra i principali obiettivi la contaminazione fra centro e periferia, fra mondi diversi, pensando alla città come un sistema fatto di pezzi non isolabili che

devono apprendere gli uni dagli altri, senza snaturarsi, per limitare le iniquità che caratterizzano il nostro vivere collettivo e che sono alla base dei grandi conflitti urbani.

Riferimenti bibliografici

- BUSACCA P., “Nuova dimensione urbana di Catania e meccanismi di espansione”, in *Quaderno IDAU* n° 7, Vito Cavalletto Editore, Catania 1975, pp 70-86.
- BUSACCA P., “Dalla città compatta alla città territorio”, in *Spazio e Società, Dossier Catania*, n° 52, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 82-87.
- BUSACCA P., FARO F., “Abusivismo in Sicilia: aspetti della produzione edilizia e della crescita urbana”, *Quaderno IDAU* n° 11, Vito Cavalletto Editore, Catania 1980, pp. 35-51.
- BUSACCA P., GRAVAGNO F., *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi, Roma 2004.
- BUSACCA P., GRAVAGNO F., “Dalle politiche urbanistiche alle politiche urbane. Il quartiere di S. Cristoforo a Catania: note a margine di un'esperienza”, in M. Di Rosa et alii (a cura di), *Come se ci fossero le stelle. Trasformazioni delle città e del territorio: percorsi meridiani tra sviluppo locale e processi globali*, CUEN, Napoli 1998, pp. 283-291.
- FARO F., “La periferia intermedia”, in *Spazio e Società, Dossier Catania*, n° 52, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 104-107.
- SANFILIPPO E. D., BUSACCA P., FARO F., *Urbanistica e Quartieri. L'abitazione nell'area Catanese*, Documenti IDAU, Catania 1976.
- SAIJA L., “Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica”, in *InFolio* n. 19 (gennaio), Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, Palermo 2007.
- URSIDA A., “Partecipando per Pigno...”, in *La Partecipazione organica – metodologie progettuali, tecnologia ed esperienze*, Atti del Seminario Internazionale ABITA, Falzea, Reggio Calabria 2006, pp. 253-258.

* Dipartimento di Architettura e Urbanistica Università di Catania pbusacca@dau.unict.it

** Dipartimento di Architettura e Urbanistica Università di Catania filippo.gravagno@yahoo.it

*** Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio Università di Catania laura_saija@yahoo.it

**** Dottorato di Ricerca in Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale Università di Catania annaursida@yahoo.it

¹ Il LabPEAT– Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania – opera dal 1996, focalizzando la ricerca sulle aree urbane marginali delle vecchie e nuove periferie e sui paesaggi degradati. L'obiettivo è quello di ridefinire, a partire dai cosiddetti “saperi ecologici”, alcuni dei paradigmi passanti della disciplina urbanistica, attraverso un approccio di ricerca-azione sul territorio della Sicilia Orientale

² Alcuni esempi: il restauro dei vecchi cinema Midulla e Concordia che oggi sono chiusi per l'assenza di capacità di gestione e di interesse per strutture di questo tipo; la realizzazione della piazza antistante la Chiesa delle Salette (che ha demolito una parte di tessuto abitato e delocalizzato alcune importanti attività produttive) per dare una risposta alle particolari esigenze del limitrofo oratorio, che tuttavia non riesce a essere un elemento di aggregazione plurale del quartiere; la realizzazione di attrezzature per il verde e per lo sport che vengono utilizzate in modo improprio dagli abitanti, in quanto non appartengono al modo di concepire il tempo libero, ecc.

³ Nel nostro percorso di ricerca sono state pertanto proposte alcune innovazioni a tale famiglia di strumenti introducendo nei criteri di costruzione della tipologia edilizia anche le potenzialità abitative di carattere ambientale offerte dai tessuti storici (BUSACCA P., GRAVAGNO F., *L'occhio di Arlecchino. Schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi, Roma 2004).

⁴ In questa espressione con il termine paesaggio si fa esplicito riferimento al concetto di paesaggio così come esso è stato codificato nella Convenzione Europea del Paesaggio del 2000.

⁵ In questa sezione del paper e nella successiva le frasi in corsivo sono tratte da materiali raccolti nel corso delle attività di ricerca-azione del LabPEAT, e possono considerarsi una sorta di parole ‘prese in prestito’ dai luoghi.